

CXL SEDUTA**(ANTIMERIDIANA)****MARTEDI' 20 GENNAIO 1987****Presidenza del Vicepresidente SERRA****i n d i****del Presidente SANNA EMANUELE****i n d i****del Vicepresidente PIRETTA****I N D I C E**

Dichiarazioni della Giunta regionale sugli atti di violenza contro gli amministratori locali e sulla mozione Mura e più: "Sulla drammatica situazione dell'ordine pubblico nelle zone della Sardegna centrale a causa dei sequestri di persona" (42). (Continuazione della discussione congiunta):

PULIGHEDDU	4743
BARRANU	4746
ROJCH	4756
Sull'ordine dei lavori:	
MANNONI, Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio	4763
MURRU	4763

La seduta è aperta alle ore 10 e 40.

MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 dicembre 1987, che è approvato.

Continuazione della discussione congiunta delle dichiarazioni della Giunta regionale sugli atti di violenza contro gli amministratori locali e della mozione Mura - Ladu Salvatore - Mulas - Rojch - Soro - Onida - Becciu - Tamponi - Moretti sulla drammatica situazione dell'ordine pubblico nelle zone della Sardegna centrale a causa dei sequestri di persona. (42)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle dichiarazioni della Giunta regionale sugli atti di violenza contro gli amministratori locali e della mozione numero 42 sulla drammatica situazione dell'ordine pubblico nelle zone della Sardegna centrale a causa dei sequestri di persona.

E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, le dichiarazioni del presidente Melis a nome della Giunta e l'illustrazione della mozione democristiana hanno portato all'attenzione del Consiglio, in tutta la sua drammaticità, il problema della vio-

lenza. D'altro canto, proprio mentre ci si apprestava a questa discussione, prima veniva trucidato a Mamoiada in un feroce agguato il pastore Graziano Pisu; il giorno seguente ha subito un attentato il Sindaco di Lula; più recentemente altri due attentati, sempre contro amministratori pubblici, ci hanno riportato ad una realtà che è piuttosto triste. Così i discorsi introduttivi, benché ricchi di dati, probabilmente non hanno tenuto conto proprio di questi ultimi atti criminosi.

Credo che questo sia il vero problema: questi fatti ci si presentano con crudezza giorno dopo giorno. Dobbiamo prendere atto che, così come sempre è avvenuto nella nostra storia, la Sardegna sta assistendo al manifestarsi contemporaneo di una crisi economica e sociale e a laceranti fenomeni di violenza civile: omicidi, sequestri di persona, furti, rapine, atti intimidatori sono la sequenza di una *escalation* di fatti criminosi che purtroppo, giorno dopo giorno, vengono consumati nelle nostre città e nei nostri paesi. Tra questi fatti quelli che sembrano destare maggiore preoccupazione e più grave allarme sulla stampa e nel mondo politico sono gli episodi di violenza nel Nuorese e particolarmente gli attentati e le minacce contro gli amministratori comunali. Non si tratta, contrariamente a quanto si può credere per questi ultimi, di fenomeni nuovi, ma questo non diminuisce né deve diminuire l'allarme delle forze politiche, sociali e culturali. Oggettivamente considerati, fuori dalla pur legittima emozione che si prova di fronte ad attacchi così gravi contro i rappresentanti del popolo, questi episodi di violenza sono meno numerosi e meno gravi degli atti di criminalità urbana: omicidi, decessi per droga, rapine. Eppure dai primi siamo più colpiti.

Perché siamo più colpiti e preoccupati per quanto succede ad Orgosolo, Ottana, Desulo, Tonara, Oniferi, Mamoiada, di quanto non dimostriamo di esserlo per quanto succede a Cagliari e a Sassari? Credo che a questo quesito si possa rispondere in due modi: anzitutto perché quel tipo di violenza non urbana sembra sia carico di significati ribellistici e di cause per così dire culturali; in secondo luogo perché

l'esperienza ci fa pensare che questi fatti possano essere l'annuncio di nuove esplosioni di banditismo, fenomeno che si ripresenta puntualmente quale effetto di crisi economiche, sociali e di identità come quelle che oggi viviamo. Ma questa propensione non può né deve distrarci dalla violenza urbana che cresce sempre più, si rinnova, si aggiorna, cambia in continuazione gli obiettivi, favorita in questo da una vasta disponibilità di soggetti in spazi relativamente ristretti. La nostra attenzione va sempre orientata alla sicurezza, cercando di dare risposte a un fenomeno non certo episodico qual è quello della violenza, evitando di contrarre l'abitudine a convivere con essa, proponendo rimedi tali che non peggiorino il male, rifiutando la concezione che la criminalità sia latente nella società sarda, certi che i delinquenti sono una minoranza sparuta. In Sardegna, col fenomeno delle super-carceri, abbiamo avuto all'interno degli istituti di pena un aggiornamento in peggio degli ospiti sardi reclusi per reati comuni. D'altro canto l'ambiente sardo, in qualche modo, favorisce i criminali, per la bassa densità abitativa al suo interno. Se poi si considera l'abbandono della terra da parte dei contadini e dei pastori per insediarsi nei centri urbani e si somma a questo lo spopolamento per l'emigrazione dai paesi interni, in proporzioni gigantesche e con conseguenze evidenti in termini di squilibrio sociale, si capisce come possono essersi create condizioni ottimali per certi tipi di reato ed in particolare per i sequestri di persona.

Certo i motivi che spingono l'uomo alla violenza sono molteplici, quindi le analisi devono essere attente e minuziose, così come le terapie devono essere adeguate al male per poterlo estirpare. Anche in questi casi si presenta una tendenza ad invocare provvedimenti che col banditismo sardo non c'entrano. Ricordo che questo Consiglio, in occasione del dibattito sulle zone interne, ha invocato l'applicazione della legge antimafia in Sardegna; credo che tale richiesta, tra l'altro richiamata nella mozione democristiana, possa considerarsi un errore, prima che politico, culturale. D'altro canto c'è chi accusa di omertà le popolazioni dei pae-

si più colpiti da episodi di violenza. Nei giorni scorsi abbiamo potuto sentire in quest'Aula che c'è da stabilire in quale misura questa omertà è dovuta a paura del delinquente e in quale percentuale è dovuta, invece, alla scarsa credibilità delle istituzioni. E c'è chi, in base a questo principio, ritiene di dover punire la presunta insensibilità popolare con le dimissioni. A mio giudizio, così facendo, si fa ottenere ai criminali esattamente ciò che vogliono. Con questo non voglio, nella maniera più assoluta, dare l'impressione di non comprendere le ragioni di quei Sindaci che non se la sentono più, personalmente, di restare al loro posto: li comprendo pienamente e con simpatia; ciò che non si può condividere sono le motivazioni.

Altro tipo di risposta che si vuole dare per sedare questi fatti criminosi è l'intervento massiccio delle forze dell'ordine. Memori dei mai dimenticati baschi blu riteniamo che questo possa comportare solo una pressante cappa di controlli, di sospetti e di provvedimenti repressivi e indiscriminati. Sarebbe invece più legittimo ed opportuno chiedere alle forze di polizia maggior professionalità e più capacità d'indagine, chiedere ai giudici che in ogni circostanza si riesca ad ottenere i risultati dovuti e soprattutto giusti, con la speranza che si riesca anche ad ottenere un provvedimento tale per cui i tribunali sardi non vengano considerati più un trampolino per rapide carriere o per rapidi trasferimenti. Il dubbio che può allignare nella gente comune, e che noi non dobbiamo assolutamente contribuire a radicare, è che questa maggiore efficienza la stiamo invocando perché ad essere colpiti oggi sono anche uomini politici, quasi che non ci si preoccupi di tutti gli altri crimini che succedono in Sardegna.

Mi sia qui consentita una parentesi: non v'ha dubbio che assistiamo ad una caduta di credibilità nelle istituzioni, e la stampa, ogni qualvolta un amministratore è in qualche modo coinvolto in qualche vicenda poco chiara, non manca di farlo notare. Pur non essendo coinvolta la Sardegna nei fenomeni degenerativi che altrove si riscontrano, anche da noi si manifesta una caduta di credibilità; mentre è giusto, tuttavia, che la stampa dia rilievo a certi fatti, denun-

ciando episodi specifici e facendo nomi e cognomi, non mi pare giusto che genericamente, troppo genericamente, come è avvenuto nei giorni scorsi anche in quest'Aula, si parli di tangenti. Peggio ancora, qualche giorno fa, alla televisione, un giudice sardo diceva che l'attuale movimento nel mondo politico e nella stampa era dovuto esclusivamente al fatto che gli uomini politici erano stati coinvolti negli attentati. Certo tutto ciò non contribuisce a rendere credibili le istituzioni, mentre bisogna operare affinché le istituzioni, a qualsiasi livello, siano il punto di riferimento certo delle popolazioni, in quanto loro legittima espressione.

Il cammino che dobbiamo fare, per sconfiggere la violenza di oggi e quanto drammaticamente essa preannuncia, è molto complesso, così come intricate ne sono le radici. Dobbiamo avere il coraggio di intraprendere quel cammino, anche se questo richiederà alle forze politiche uno sforzo ed un impegno per radicare nella società e nella cultura del nostro popolo i più opportuni strumenti di analisi e di intervento. La disgregazione che sta a fondamento dei fenomeni di cui ci stiamo occupando non ha origine solo nella disoccupazione, nell'ozio forzato di migliaia di giovani e meno giovani; ha origini profonde nella perdita di identità culturale, nello spopolamento massiccio dei paesi, in un malinteso concetto della appartenenza comunitaria dei terreni pubblici. Ripristinando certi equilibri certamente avremo risposte positive; il ripopolamento delle campagne, la loro giusta rivalutazione, l'utilizzo dei boschi in forme compatibili con l'ambiente, la creazione di parchi regionali gestiti dagli enti locali: queste possono essere le misure giuste per risolvere un problema così complesso. Va da sé che non può bastare la discussione in atto per ritenere di aver risolto il problema. Il Consiglio regionale deve prendere atto della gravità della situazione e farsene carico in modo permanente, così come non è pensabile che la Regione possa risolvere da sola e con le sue limitate competenze problemi tanto complessi. Va sollecitato il Governo, perché, se è stato distratto in passato, sia più attento per il futuro, ponendo in atto interventi appropriati per rimuovere le cause

che generano la violenza, dando finalmente attuazione ai provvedimenti invocati dalla Commissione Medici.

Altri fattori certamente non hanno influito positivamente sulla situazione esistente; per esempio i conflitti di competenza e la diversità di interpretazione tra organi regionali e Corte dei conti hanno inciso negativamente sulla soluzione di alcuni problemi, in particolare sul concorso per l'assunzione delle guardie di vigilanza ambientale. L'istituzione del corpo di vigilanza avrebbe anzitutto contribuito ad una attenuazione del fenomeno della disoccupazione, che non c'è stata, perché il concorso e le assunzioni non si sono verificati. Ma quel che è peggio è l'assenza di un servizio che, dando luogo alla presenza di molti uomini in campagna, avrebbe potuto costituire un efficace deterrente anche contro gli atti criminosi.

Nella prospettiva generale occorrerà predisporre interventi mirati ad una ridefinizione dei rapporti tra zone interne ed aree urbane e costiere, con scambi reciproci in termini di ricchezza e di sistemi organizzativi.

E, soprattutto, i grandi finanziamenti dello Stato e della CEE andranno orientati a creare le strutture favorevoli per uno sviluppo diverso e dinamico. Presto ci troveremo a discutere in quest'Aula il documento sugli indirizzi per il nuovo piano di rinascita: io mi auguro che tale occasione ci consenta di passare dalle parole ai fatti. Intanto però l'economia pastorale in Sardegna è fra quelle più attive e il suo ridimensionamento non può essere determinato da una decisione politica; può invece attivarsi un sistema di convincimento dei pastori, onde passare dagli attuali sistemi di allevamento a metodi più razionali. Ma occorrerà soprattutto creare altre attività economiche, per mettere in condizioni gli operatori del settore di fare altre scelte.

Io mi auguro che l'amarazza del collega Mura nel sentirsi bollato quasi con un marchio d'infamia perché nuorese, nativo di una zona particolarmente nota per i fatti criminosi, possa presto cessare. Osposidda ci ha insegnato che le popolazioni possono in qualche modo incidere anche sulla repressione e sulla prevenzione di

certi atti criminosi. Non è stato dato il risalto dovuto a quell'operazione, verificatasi tra Orgosolo e Oliena; certo dispiace per il risultato tragico che essa ha avuto, ma speriamo che la gente riacquisti fiducia nelle istituzioni e quindi si arrivi finalmente a ristabilire quel dialogo che oggi pare sia venuto meno. Signor Presidente, colleghi consiglieri: la gente, gli amministratori, attendono che dal dibattito in corso vengano proposte — io mi auguro unitarie — che non siano, come è stato detto nei giorni scorsi, di solidarietà parolaia, ma risposte adeguate a un fenomeno non certo episodico. Occorre rifuggire da soluzioni semplicistiche e formulare proposte capaci di determinare un futuro che ci veda non combattere la criminalità ma prevenirla.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, credo anch'io di dover rilevare, non alla fine ma all'inizio del mio intervento, la prontezza con cui l'Assemblea regionale sarda ha deciso unanime, su impulso del suo Presidente, della Giunta e dei Gruppi consiliari, di discutere sul riesplodere in termini drammatici della violenza in Sardegna e in particolare nelle zone interne. Lo svolgimento di questo dibattito, onorevole Mura, è stato deciso dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi, nel pieno rispetto anzitutto di una prassi consolidata da vari anni nel Parlamento nazionale (dove non solo è prassi, ma è norma regolamentare la facoltà del Governo di rendere dichiarazioni in qualunque momento) e coerentemente con gli orientamenti che vanno emergendo nella elaborazione della riforma del Regolamento interno, nonché con una prassi consolidata della nostra Assemblea regionale. Voglio ricordare come esempio il dibattito sugli enti regionali, che si tenne a seguito tanto della richiesta formulata con una mozione dal Gruppo della Democrazia Cristiana, quanto della contemporanea richiesta di rendere comunicazioni in Aula formulata dalla Giunta: anche in quel caso si procedette con un'unica discussione, come si è fatto in questa occasione. Come Presidente di Gruppo, quin-

di, non mi sembrano consistenti sul piano formale le osservazioni che sono state fatte e rilevo in ogni caso che queste osservazioni non sono confacenti allo spirito con cui stiamo discutendo di problemi estremamente gravi, che non possono essere affrontati rivendicando la prima mossa con la presentazione di una mozione o con una conferenza stampa fatta a Cagliari o a Nuoro.

Per entrare, comunque, nel merito della discussione, mi pare di dover partire da una considerazione preliminare. Nel momento in cui, nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi si discuteva intorno alla opportunità di tenere questo dibattito sul problema dell'ordine pubblico in Sardegna, e nella Sardegna centrale in particolare, da parte di alcuni colleghi (e gli echi li abbiamo avuti anche in Aula, seppure in forma più attenuata rispetto a quello che era emerso nella Conferenza stessa) veniva rilevato il rischio di dar luogo ad una sagra di parole, ad una sorta di rito, che come tutti i riti si sarebbe svolto e concluso con la ripetizione dei soliti contenuti e col solito ordine del giorno conclusivo, anzi, nel caso specifico, con un ordine del giorno già formulato.

So bene di questo rischio, peraltro sempre presente nei nostri dibattiti, che spesso sono costretti ad affrontare e a riaffrontare più volte gli stessi temi, a dimostrazione della complessità delle questioni che abbiamo di fronte, ma anche delle difficoltà e talvolta anche dei ritardi con cui i problemi emergenti vengono affrontati. Dipende comunque da ciascuno di noi fare uno sforzo che non sia una mera testimonianza di solidarietà, anche se la solidarietà non è mai inutile: non lo è mai quando una persona sta male e non lo è mai quando una società o una parte di essa sta male. Certo, la sola testimonianza di solidarietà non è sufficiente, ma occorre elaborare elementi nuovi di analisi e proporre forme nuove di azione politica e di governo.

Come dissi anche in occasione del precedente dibattito, francamente non apprezzo il fatto che si mostri fastidio allorché si ridiscute, purtroppo (e sottolineo il purtroppo), di un tema, come quello della criminalità in Sardegna e nelle zone interne. E' un problema non risolto,

la cui mancata soluzione pesa sulle nostre coscienze e chiama in causa la nostra responsabilità di classe politica dirigente.

Ritornare su questa endemica emergenza — ed uso questi termini perché il loro accostamento, per quanto paradossale nella forma, è reale e veritiero nella sostanza — non significa affermare che non vi sono altri temi urgenti e scottanti, come la crisi industriale o le questioni delle grandi aree urbane, su cui pure abbiamo più volte discusso e su cui torneremo a discutere; significa invece comprendere che, mentre con fatica chiediamo e ricerchiamo per la Sardegna modernità e crescita civile, in alcune parti del nostro corpo sociale riesplodono e si sommano antiche e nuove forme di imbarbarimento e di degenerazione dei rapporti sociali. Dire: "E' sempre avvenuto", oppure dire: "Avviene anche da altre parti", come è stato detto recentemente anche in quest'Aula, può essere utile, e lo è, per la cronaca, ma non per capire e per intervenire, se ci si ferma qui. Noi invece abbiamo il dovere di capire e di intervenire; non ripetendo un rito, certo, ed io per quanto mi sarà possibile cercherò di non fare questo.

Soltanto dieci mesi fa abbiamo concluso un dibattito sulle politiche necessarie per lo sviluppo delle zone interne dell'Isola; lo abbiamo concluso con l'approvazione di un ordine del giorno unitario, che ritengo pienamente valido per l'articolazione e l'organicità degli obiettivi e degli impegni in esso formulati. Ad una verifica sullo stato di attuazione di quanto in quell'ordine del giorno si è stabilito occorrerà semmai dare maggiore attenzione, sia per quanto riguarda gli obiettivi di sviluppo economico, sia per gli interventi sulle strutture culturali, sia per gli assetti civili, sia per le misure di ordine pubblico. Una verifica che deve riguardare certo la Regione, ma che attiene, prima di tutto, alle responsabilità del Governo nazionale, cui lo stesso ordine del giorno venne, voglio ricordarlo, consegnato alla fine dello scorso marzo nella persona del ministro degli interni Scalfaro, in occasione della sua visita in Sardegna, per l'esattezza a Nuoro.

Non ritornerò perciò sui temi complessivi di un dibattito già sviluppato, se non per

riconfermare i seguenti cinque concetti. Primo: le zone interne non si esauriscono nella provincia di Nuoro; secondo: la provincia di Nuoro non è fatta di sole zone interne, ma anche di realtà urbane e di realtà costiere, che comprendono anche problematiche tipiche di aree sviluppate; terzo: i fatti e i fenomeni criminosi non riguardano tutti i paesi del Nuorese né solo i paesi del Nuorese; quarto: la disoccupazione e la carenza di strutture produttive non è l'elemento che spiega questi fenomeni, non perché non vi siano in questi centri disoccupazione e crisi economica, ma perché esse sono presenti anche in altri centri della stessa provincia di Nuoro, pur non colpiti da gravi forme di violenza; quinto: se è così, occorre cercare di comprendere e di intervenire sugli aspetti più specifici di tali peculiari realtà.

Queste affermazioni sono, se si vuole, del tutto ovvie e neppure tanto nuove, perché alcune di queste non solo le facemmo in occasione del dibattito sul problema delle zone interne, ma sono addirittura riprese nella premessa dell'ordine del giorno conclusivo che allora venne approvato.

Non sono nuove anche perché furono alla base dell'analisi della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, che si concluse quattordici anni fa. Ecco, appunto: dopo quattordici anni ci troviamo di fronte al riesplodere di fenomeni di violenza, seppure con obiettivi diversi. Oltre ai tradizionali reati di abigeato e di sequestro di persona, oggi emergono anche gli attentati nei confronti delle case comunali, dei sindaci e dei familiari dei sindaci o di altri amministratori, ma in forme, questo è il punto, e con codici di comportamento che sono sostanzialmente gli stessi di prima. Si afferma, oggi come allora, che i violenti sono una minoranza di fronte ad una stragrande maggioranza di persone serie ed oneste, il che è vero, ma è vero dappertutto. Anche nelle realtà urbane la violenza è in minoranza, per fortuna. Il problema è di comprendere però come ridurre il peso di queste minoranze che, al contrario di altre realtà, per esempio di realtà urbane presenti nella stessa provincia di Nuoro, ha connotati così esplosivi come quelli che stiamo sotto-

lineando in questi giorni. Come ridurre il peso sociale, il peso culturale, la capacità di induzione di comportamenti di queste minoranze, che nei piccoli centri dell'interno è grande ed è tale da permeare e da condizionare la vita di un'intera comunità nel suo modo di comportarsi e nella sua mentalità? Come intervenire allora per rigenerare, ed uso questo termine nel suo significato letterale, queste realtà?

Ci sono interventi urgenti e di breve periodo da compiere, specie in materia di razionalizzazione e di potenziamento qualitativo degli strumenti di tutela dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della giustizia. Sono interventi che si debbono e si possono fare subito, anche per dare un segnale tangibile di presenza dello Stato.

Ci sono poi interventi da realizzare nel medio periodo (ma anch'essi da avviare subito), che debbono incidere sull'organizzazione sociale e sulle figure sociali tradizionali, rompendo con un passato che continua a sopravvivere (e occorre che questo lo diciamo). Per anticipare le conclusioni del mio intervento io credo che l'analisi della Commissione Medici sia ancora largamente valida, anche se ovviamente va aggiornata nel senso che, per esempio, alle forme di violenza tradizionali si sommano forme di violenza di tipo cosiddetto urbano. Credo anche che, se l'analisi della genesi sociale di quei fenomeni resta nella sostanza ancora valida, le proposte fondamentali di intervento formulate dalla Commissione Medici, e più ancora quelle attuate in seguito all'inchiesta della Commissione stessa (mi riferisco alla legge 268), debbano essere in qualche misura corrette, perché ormai inadeguate.

L'analisi contenuta nella relazione Medici parte dal presupposto che il banditismo e le forme di criminalità delle zone interne non sono una conseguenza della disoccupazione e della povertà (le zone contadine sono in genere più povere di quelle pastorali), ma di una società **agro pastorale arretrata**, fondata sulla sopravvivenza della figura produttiva individuale del pastore: pastore "solu che sa fera", come diceva Antonio Pigliaru. La relazione Medici, nel definire i termini fondamentali del problema

del banditismo, afferma: "La criminalità caratteristica della Sardegna è propria del mondo pastorale, che trova nella Barbagia il suo centro, ma che si estende al Goceano e all'Alto Oristanese. Essa ha una storia millenaria legata ai suoi costumi e al suo codice di vita. Non è che nelle città non vi sia criminalità: l'esperienza storica ci insegna che una parte non trascurabile degli uomini è portata comunque e dovunque a delinquere, ma vi è in Sardegna una criminalità caratteristica, le cui origini profonde debbono essere ricercate nel mondo pastorale che le produce. Finché vi sarà quel mondo pastorale vi sarà la criminalità, che è un prodotto di quel mondo". Affermazioni nette, precise, che venivano scritte quattordici anni fa a conclusione di un lavoro serio, fatto sul campo da politici culturalmente impegnati. Certo oggi nei paesi pastorali vi sono i riflessi della violenza urbana: si continuano a rubare pecore, ma si va a farlo con l'automobile; la carne rubata la si vende con l'auto e non più come la si vendeva prima; oppure si va a Nuoro in pullman per tornare ad Orgosolo con il motorino rubato. Si ruba cioè per soddisfare i bisogni indotti dalla civiltà dei consumi, non solo per ingrandire il proprio gregge o per fare un dispetto al vicino che ha sconfinato; questo è vero, è evidente. Possiamo dire, quindi, che la violenza antica si somma a quella nuova, ma si somma, appunto, e qui sta la particolare gravità del problema, che nei suoi connotati essenziali veniva definita dalla Commissione d'inchiesta nel modo che dicevo prima.

Un problema che non è collegato quindi a vizi genetici o a stati di povertà, né al fatto che ci troviamo di fronte ad una razza maledetta o ad una zona delinquenziale, ma un problema che è il riflesso di un sistema di relazioni sociali e produttive arretrato; non del livello della ricchezza, vorrei dire all'onorevole Anedda, che, con un intervento anche abile, ha tentato di trasporre il problema. La Commissione Medici non ha mai detto che la criminalità è il riflesso della ricchezza raggiunta, ma il riflesso di un sistema di organizzazione produttiva.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ne avete fatto una filosofia, di questa tesi. Io ho una raccolta di articoli di giornali, soprattutto del Partito comunista, che fanno una filosofia di questo. E' una vostra tesi, è una tesi marxista.

BARRANU (P.C.I.). Dicevo, non è il livello della ricchezza raggiunta a determinare questi fenomeni. Tra l'altro il livello della ricchezza raggiunto 20 anni fa, dalle comunità pastorali era più basso rispetto a quello di altre comunità, per esempio di quelle agricole. E' piuttosto il riflesso di un modello arretrato di organizzazione produttiva. Questo disse la Commissione Medici e questo è vero ancora oggi, al di là dei cambiamenti esterni; l'automobile o la strada di penetrazione agraria vengono utilizzate per compiere atti con codici che sono gli stessi di prima: si usa semplicemente un mezzo nuovo. Esiste ancora un sistema di relazioni sociali e produttive che è rimasto immutato nei secoli, nei suoi valori e codici fondamentali, tra cui l'uso della violenza e la sua tolleranza, la sua comprensione, la sua giustificazione in parti del corpo sociale che sono più ampie di quelle che compiono i reati. Certo, vi sono dati nuovi che si sommano ai vecchi: l'omicidio di Mamoiada, avvenuto mercoledì scorso, avviene per esempio nello stesso ambiente, mentre reati contro gli amministratori sono atti di violenza che si aggiungono a quelli precedentemente considerati tipici (e che comunque si continuano a compiere).

E' vero che oggi uno dei dati nuovi è il balordo del paese, è il giovane che spara sulle lampadine, che ad Orgosolo, ad esempio, distrugge l'80 per cento dell'impianto di illuminazione pubblica. E' vero che ad Orgosolo, su 100 milioni che vengono spesi nell'arco di un anno per l'impianto di illuminazione pubblica, 70, come ci ricordava il Sindaco, sono utilizzati per rimpiazzare le lampadine sulle quali si spara: tra il Capodanno e il Natale scorso è stato praticamente eliminato l'intero impianto di illuminazione del paese. E' vero, c'è questo elemento di novità: il giovane che spara sulle lampadine, che compie atti di violenza gratuita, atti di teppismo puro e semplice, esterni ai codici tradizionali, e li com-

pie nel paese, non più soltanto in campagna, anche questo è un elemento nuovo. Ma se ciò avviene è dovuto al fatto (questa è la mia opinione) che i vecchi valori continuano a condizionare e a permeare mentalità e comportamenti e diventano ancora più pericolosi perché si sommano, appunto, ad elementi nuovi. Ecco perché io ritengo che l'analisi sulla genesi fondamentale della criminalità in Sardegna, fatta 15 anni fa, sia nella sostanza ancora valida ed attuale. Finché prevarrà quella organizzazione del mondo pastorale vi sarà la criminalità prodotta da quel mondo, come diceva la Commissione Medici. La Commissione Medici, però, a conclusione di questo ragionamento, formulò, come ricordiamo tutti noi, giovani e meno giovani, una serie di proposte, per l'esattezza nove, nella parte conclusiva. Vi era al primo punto la richiesta di una riforma agro-pastorale, al secondo punto il rifinanziamento del piano di rinascita finalizzato alla valorizzazione delle risorse locali (questa è l'esatta formulazione), al terzo, una richiesta di intervento delle partecipazioni statali. Vi erano altri sei punti, che comprendevano interventi per garantire un migliore funzionamento della giustizia, la creazione in Sardegna di un modello avanzato di pubblica amministrazione, lo sviluppo delle istituzioni scolastiche e del patrimonio artistico e culturale dell'isola.

Questi erano gli interventi suggeriti dalla Commissione d'inchiesta.

Ebbene gli ultimi punti, questi ultimi che ho citato: funzionamento della giustizia, efficienza delle forze dell'ordine, fare della Sardegna un modello di pubblica amministrazione, sviluppo delle istituzioni scolastiche e sviluppo del patrimonio artistico e culturale dell'Isola, sono rimasti del tutto inattuati, come pure limitato e riduttivo, come sappiamo, è stato — e lo è ancora di più in questi anni — l'impegno delle partecipazioni statali, che era al terzo posto tra le nove richieste della Commissione Medici. E' quindi grave e va denunciata l'inadempienza su questi punti da parte dei Governi nazionali che si sono succeduti, dal 1972, data nella quale si concluse il lavoro della Commissione Medici, ad oggi. E su tutti questi problemi va quindi rilanciata e ripropo-

sta l'iniziativa rivendicativa nei confronti dello Stato: su tutti questi punti non attuati, eppure rilevanti, formulati dalla Commissione Medici. Detto questo con estrema decisione e chiarezza è però innegabile che la proposta chiave, quella cioè specificamente collegata all'oggetto dell'analisi della Commissione Medici, quella specificamente collegata alla realtà di maggiore tensione dell'attività criminale, che allora come oggi era la Sardegna centrale, fosse la riforma agro pastorale, su cui non solo il Governo di allora, ma l'insieme delle forze politiche s'impegnarono prioritariamente. Fu su questo punto: la riforma agro-pastorale. Tra le nove proposte della Commissione Medici, nella formulazione del progetto di legge 509 (si chiamava così, me lo ricordo ancora) e poi nella legge 268 (che sostanzialmente poi riflettè l'impalcatura del progetto di legge 509, tranne che per la riduzione della copertura finanziaria da mille a 600 miliardi), dovendo scegliere quali fossero quelle da attuare prioritariamente, si scelse appunto di dare priorità alla riforma del settore agro-pastorale.

Questa fu la scelta; si individuò nella legge 268 un titolo specifico e fu anzi questo un settore per il quale non ci si limitò semplicemente ad inserire una normativa "programmatica" come si fece per altri settori (base minero-metallurgica, interventi per la piccola e media impresa, l'articolo 16 per gli interventi sulla infrastrutturazione urbana e così via); per la riforma agro pastorale e per l'agricoltura si quantificarono anche le risorse: per la riforma agro pastorale dicendo quante erano, per l'agricoltura dicendo quanto doveva essere il minimo da destinare. Fu una scelta importante, quella che venne fatta allora e che io credo di dover riconfermare anche oggi. Una scelta importante, significativa, che oggi va portata avanti con tenacia, consapevoli però di una cosa: che la riforma di un settore non è, non può essere, anche sulla base dell'esperienza vissuta, la riforma di una società; per quanto la riforma di un settore rilevante possa riflettersi in modo incisivo su alcune parti di una società, essa non determina — e ciò è particolarmente vero per il centro Sardegna — la riforma di quella società

nel suo complesso. Questo è un punto di cui io sono estremamente convinto.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Su questo hai ragione, hai la mia adesione.

BARRANU (P.C.I.). In realtà vi era la convinzione (e io ricordo benissimo le riunioni che si facevano allora: io partecipavo alle riunioni del mio partito in quella realtà e sostenevo queste opinioni con molta convinzione) che trasformando la pastorizia da attività nomade in attività stanziale si sarebbe trasformato il pastore individuo, custode del gregge più che produttore, più che imprenditore, in allevatore moderno e che perciò stesso si sarebbe trasformata la società circostante.

L'elemento di rottura col passato doveva cioè avvenire in quell'ipotesi, che venne formulata con chiarezza, con lucidità, con argomentazioni dalla Commissione Medici, e nella scelta che venne operata attuando parzialmente le conclusioni della Commissione Medici: l'elemento di rottura col passato doveva avvenire principalmente ammodernando lo stesso settore produttivo, quello pastorale. Io credo, lo dico con franchezza, che questo non sia possibile in generale, o che comunque non sia possibile in tempi medi o brevi, e del resto la Commissione Medici ne era consapevole perché ipotizzava, per esempio, in 20 anni l'arco di attuazione della riforma agro-pastorale, dandosi cioè tempi di induzione di modificazioni, non solo economiche, ma anche sociali e culturali, certo non brevi. La riforma agro pastorale, intesa nel senso di un ammodernamento del settore, va fatta ed ora la si sta facendo, ma proprio mentre la si sta attuando direi che, almeno per quanto mi riguarda, si rendono necessarie nuove riflessioni. Proprio mentre si sta attuando la riforma agro-pastorale (e bisogna dire che la si sta attuando) constatiamo sul campo come valori e modelli di organizzazione produttiva e di comportamento sociale del passato permangono e anzi riesplodano, amplificandosi magari perché si associano a violenze di tipo urbano (furti e scippi) o a obiettivi moderni (l'amministratore comunale che decide, che innova nella gestione

della cosa pubblica e che non discute più soltanto sull'attribuzione dei pascoli, ma anche sulla individuazione di aree per la 167, sul problema degli espropri e così via: cioè su questioni che dovunque suscitano tensioni, ma in quella realtà tali tensioni trovano delle conclusioni di tipo violento e non semplicemente di carta bollata).

Ho letto tante volte ed ho sentito anche in questi giorni che la violenza nelle zone interne sarebbe riesplorsa per il crollo dei valori tradizionali. Io non condivido questa tesi, la ritengo assolutamente infondata, non argomentata, non dimostrata; una tesi del genere è stata sostenuta anche da persone che hanno fatto delle pubblicazioni di peso consistente, sono servite a qualcuna di queste persone per assemblare pagine per qualche concorso universitario, ma non hanno — a mio avviso — alcun valore scientifico. Non è il crollo dei valori tradizionali che fa esplodere la violenza con queste caratteristiche, se è vero che, come ci ricordava la Commissione Medici, la violenza in passato, anche quantitativamente, e non solo come qualità, era molto peggiore di quella di oggi. La Commissione Medici, in apertura, cita una tabella con dei dati sulla criminalità quantitativi e anche qualitativi, distinguendo tra omicidi e altri tipi di reati. Nel decennio 1880-1889 gli omicidi furono 1.694; nel decennio 1960-1969 (l'ultimo, ovviamente, considerato dalla Commissione Medici) furono 414. Ma c'è un passo della relazione Medici di grande efficacia, che voglio qui leggere non a conferma di una mia opinione, ma a testimonianza di un dato reale; un passo della Commissione Medici circa i caratteri della violenza nel passato laddove si dice, cito testualmente: "I banditi del passato, dell'ottocento e dei primi decenni del novecento, commisero i loro crimini con efferatezza oggi neanche concepibile: non solo sequestrarono, ma sequestrarono e poi uccisero bambini, agirono a scopo di lucro" perché le *bardane*, compresa l'ultima famosa, quella di Tortolì del 1904 o del 1899 adesso non ricordo, non furono certo fatte per risolvere un problema di sconfinamento: furono fatte e in qualche caso ci scappò anche il morto, a scopo di lucro. Ma per tornare alla lettura te-

stuale: "Agirono a scopo di lucro e non risparmiarono commercianti, impresari e uomini facoltosi, residenti in città". Gli uomini facoltosi di allora erano possidenti, non si trattava certamente dell'imprenditore proprietario di un villaggio residenziale nella costa orientale sarda. "In realtà — conclude questo passo della Commissione Medici — i fatti provano che il banditismo romantico in Sardegna non è mai esistito se non in casi sporadici o nella mente di alcuni scrittori o poeti". Sebastiano Satta esaltò le gesta del bandito romantico, ma nella realtà le cose erano diverse.

E allora, non un crollo dei valori tradizionali, ma la permanenza di rapporti economici arretrati e di valori produttivi tradizionali, arcaici e di esaltazione dell'individualità, unita ad una scarsa penetrazione di valori moderni produttivi e di socialità, spiegano il peso della violenza nei rapporti sociali di tante nostre comunità. E tutto ciò è conseguenza principalmente del livello raggiunto dai processi di sviluppo economico e culturale, non di una scelta soggettiva del singolo. Questo è evidente. In questo senso sarebbe fuorviante, ed anzi si correrebbe il rischio di generalizzazioni arbitrarie, ascientifiche, ed inaccettabili — se non di una sorta di criminalizzazione di una società o di una categoria sociale (quella dei pastori) — qualora si identificasse la società pastorale con i delinquenti o con i violenti, che anche al suo interno rappresentano una minoranza. Tuttavia in quella società non è minoritario il peso del valore violenza come strumento di regolamentazione dei rapporti sociali: ecco perché quella vecchia e arcaica società va sradicata e ammodernata, e il suo peso sul complesso dei settori produttivi delle aree interne va ridotto.

Infatti, se è vero che la violenza ha nuove forme di recrudescenza sulla società barbaricina e pastorale, non è altrettanto vero — e anche questo è il punto sul quale è giusto riflettere, ma che non cambia i termini del problema — che, come in passato o nella stessa misura del passato, gli autori degli atti di violenza siano pastori o servi pastori. Si parla di squadre di giovani nei paesi, e sono squadre di giovani che spesso non sono né pastori, né servi pastori,

che fanno i "balenti", e in questo senso l'equazione che prima veniva fatta tra "balentia" e pastore non esiste. Tuttavia è sufficiente che noi pensiamo al ruolo troppo spesso giustificazionista, per esempio alle famiglie, delle madri, per comprendere come l'attenzione vada spostata sul livello dell'organizzazione produttiva in Sardegna. E questa non è una mera riflessione culturale, ma ritengo sia una analisi suffragata da dati reali e di fatto ricavati dal confronto fra due società, l'una moderna e l'altra arretrata che convivono nella stessa Sardegna centrale.

Dalla coesistenza di queste due società nasce anche lo scontro tra le amministrazioni democratiche che presentano programmi di rinnovamento e i sistemi con i quali si cerca di impedire che questi programmi vadano avanti, che sono quelli di cui stiamo dibattendo in questi giorni.

Penso per esempio a Ottana, all'introduzione di modi, di forme, di tempi di organizzazione produttiva e industriale moderna e avanzata; penso ai livelli elevati di sindacalizzazione raggiunti e quindi ai livelli di socialità. Penso al fatto che centinaia di amministratori comunali, decine di sindaci, molti dei quali, come il sindaco di Oniferi e come il sindaco di Ottana, sono ora sotto il mirino dei violenti, vengono da quella esperienza produttiva e hanno portato, spesso indipendentemente dalle differenti appartenenze politiche una cultura nuova: quella delle scelte, della socialità, del confronto dialettico. Quel processo di ammodernamento si è fermato, anche se Ottana, per tanti anni citata come esempio di industria impossibile nel centro Sardegna perché in perdita e perché assistita, con un risanamento che è costato forse un ventesimo di quello della Fiat, oggi è la dimostrazione, con i suoi oltre 400 miliardi di fatturato e con le sue tecnologie, che un'industria moderna e avanzata può produrre ricchezza e reddito anche se localizzata nelle aree interne dell'isola. E' colpa grave del Governo far finta di non comprendere tutto ciò e non attivarsi, attivando in primo luogo le partecipazioni statali, per un rilancio degli investimenti industriali. E' colpa nostra non aver fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità per ostacolare l'orientamento dell'impresa pubblica volto a restrin-

gere la base produttiva e occupativa industriale.

Io non credo infatti, per tornare all'elemento che dicevo prima, che la rottura col passato possa passare solo attraverso la riforma agro pastorale. Credo invece che essa passi attraverso l'introduzione di una cultura industriale, attraverso l'introduzione di forme moderne di organizzazione produttiva e sociale, con interventi nella scuola, nella formazione culturale, anche di livello universitario, che guardi alla Sardegna intera e non al ristretto bacino di utenza della Sardegna centrale, allo scopo di favorire un interscambio di esperienze, consapevoli che la cultura e la scuola sono state nel passato, come diceva la stessa Commissione Medici - e lo sono ancora di più oggi nell'era del silicio - la vera molla della trasformazione delle coscienze, delle trasformazioni sociali, civili ed economiche. Per cambiare modelli e comportamenti sociali non è sufficiente passare da una monocultura arretrata ad una monocultura ammodernata, perché rimarrebbe sempre monocultura. E i cambiamenti sul piano culturale, se si passa da una monocultura ad un'altra monocultura, sono molto più lenti, forse ci vogliono dei secoli, certo tanti decenni. Occorre invece introdurre settori e modelli nuovi, altrimenti le strade di penetrazione agraria (che vanno fatte, ripetute, e che si stanno facendo; queste riflessioni io le faccio mentre si sta attuando la riforma agro pastorale e sostengo che occorre andare avanti con la riforma agro pastorale, ma badate che c'è bisogno d'altro per rompere quella situazione), come tutte le infrastrutture realizzate nelle campagne, non saranno in grado di trasformare il pastore in imprenditore: continueremo ad avere il pastore che continua a custodire il gregge, anche se andrà a farlo con l'automobile.

Generalizzo certo, ma lo faccio per spiegarvi meglio: è urgente l'introduzione di nuove culture produttive, che sono il solo modo attraverso cui è possibile incidere sulle mentalità e quindi sui comportamenti sociali e politici. Tutto ciò comporta anche rotture, ma è giusto che vi siano; è giusto che vi siano rotture traumatiche con rapporti sociali, produttivi e culturali, se questi, come emerge anche dalle analisi che abbiamo svolto in questa discussione, sono

spesso fondati sulla violenza quale metodo di soluzione dei rapporti politici o dei rapporti fra individui, sulla comprensione e troppo spesso sulla tolleranza, se non sulla giustificazione, di tale metodo che è in fondo quanto i sindaci di Orgosolo, di Oniferi, di Fonni hanno voluto denunciare con le loro dimissioni o con le dimissioni di interi consigli comunali. Dimissioni come quelle degli amministratori di Lula, annunciate non per viltà, ma per scuotere le autorità politiche ed anche le proprie comunità, perché talvolta non si riesce nemmeno a fare delle manifestazioni: a Lula si è riusciti, ma da altre parti non si riesce a far nemmeno delle manifestazioni. In parte certo, ciò deriva da paura; una parte dell'omertà oggi, come in passato appunto, nasce dalla paura, perché la gente, se sa di non essere protetta, difficilmente parla; ma sappiamo e dobbiamo dire che una parte dell'omertà non è in realtà omertà, è anche un modo di pensare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA EMANUELE

(Segue BARRANU). Le rotture traumatiche allora, le scosse, sono necessarie allorché non si tratta semplicemente di evolvere, di migliorare, di aggiornare un sistema di relazioni economiche e sociali, ma si tratta invece di sostituire ad un sistema produttivo arcaico uno nuovo e più articolato, e credo che di questo vi sia necessità nella Sardegna centrale. Non si parte da zero, vi sono decine di amministratori comunali coraggiosi e avveduti, come abbiamo visto in questi giorni; vi è una realtà di operai e di tecnici abituati ad anni di lotte dure: forse le lotte compiute negli anni '70 per cercare di salvaguardare la prospettiva di uno sviluppo industriale sono state lotte semplici? No, sono state lotte dure, durissime. Dopo anni di lotte dure e di confronto polemico ma costruttivo e non violento, vi è la consapevolezza che oggi lo sviluppo civile delle zone interne passa non soltanto su una semplice quantificazione di risorse (tenuto conto che comunque esiste anche questo problema e in parte io credo, con un impegno di tutte le forze politiche nelle sedi opportune si sta cercando anche di affrontarlo

compatibilmente con le esigenze di altre realtà ugualmente disagiate e colpite dalla crisi economica) quanto soprattutto su scelte nuove, che riescano davvero a cambiare la società barbaricina, a renderla più articolata e quindi più aperta al confronto e al rispetto degli spazi reciproci.

Del resto le società moderne sono per loro natura società complesse, società articolate sul piano produttivo e sul piano culturale: la dialettica nasce dall'abitudine al confronto tra culture diverse, dall'abitudine al confronto tra posizioni diverse, tra atteggiamenti diversi. Ciò può avvenire quindi introducendo nella realtà sociale interna quell'articolazione produttiva che è tipica delle società moderne ed inserendo, con le forzature che i ritardi nello sviluppo rendono necessariamente (perché, lo ricordava Sylos Labini, se c'è una distanza di sviluppo occorre che qualcuno marci più veloce, altrimenti la distanza rimane nel migliore dei casi la stessa), sul piano quantitativo ma soprattutto nella qualità degli interventi, la Sardegna centrale nel circuito economico e culturale regionale e nazionale. In certo senso potrei dire che non si chiede uno sviluppo a sé stante, perché di questo pure c'è bisogno nelle aree meno sviluppate, ma una piena partecipazione della Sardegna centrale ai moderni processi di sviluppo regionali e nazionali, intesi come processi economici, produttivi, industriali e agricoli e come processi di qualificazione culturale. Si dirà, come si è detto, che la violenza c'è in tutte le realtà, anche nelle società evolute, e che anche il terrorismo, per esempio, è violenza. Ciò è vero, ma intanto quest'ultimo non è un connotato così esteso ed orizzontale ed è ben diverso il peso specifico che la violenza ha nella società barbaricina, per questo suo stretto legame col tessuto sociale nel quale si sviluppa e per i pericoli oggettivi rappresentati dal sommarsi appunto di due forme di violenza, quella tradizionale e quella di derivazione urbana. Per questo occorre pensare ad un processo di reale unificazione nello sviluppo di quelle che rischiano di essere due società nell'ambito della nostra Isola, quella pastorale e le altre.

Non ho insistito sulle misure più immediate ed urgenti, perché concordo con quanto altri hanno detto. Certo occorre aprire subito una

vertenza con il Governo. Le visite di Scalfaro sono state tante, ma inconcludenti; ha mandato una squadra di carabinieri a cavallo e a Orgosolo ci dicevano che hanno creato solo ulteriori problemi perché un conto è andare a cavallo nelle manifestazioni e nei cortei a Roma, un altro è andare a Funtana Bona sul Supramonte; alcuni sono caduti e quattro sono stati addirittura ricoverati in ospedale: ecco gli esiti dell'unica misura proposta dal Ministro. Ha fatto tante visite, il Ministro, qualche incontro anche a Roma: ma gli incontri sono stati sostanzialmente inconcludenti; c'è bisogno di forze dell'ordine, forse più numerose, sicuramente più capaci di reprimere ma anche di prevenire, di inserirsi e di immedesimarsi nell'ambiente, con abitudini e metodi di lavoro specifici, di stare con la gente dei paesi e di saper frequentare nei tempi e nei luoghi opportuni le campagne. Quel che si chiede, cioè, non è l'inutile coraggio individuale e gli ancor più inutili dispiegamenti indiscriminati di forze dell'ordine; si chiede coordinamento, razionalità nella dislocazione dei reparti, specializzazione degli agenti, perché i risultati ottenuti nelle lotte alle varie forme di delinquenza sono nati e nascono dalla specializzazione di chi è deputato a fronteggiarla dal punto di vista della repressione. Conoscenza dell'ambiente e vigilanza sui centri urbani: questo è un elemento nuovo che prima non si poneva nella misura in cui si pone oggi e di cui occorre tenere conto.

Come pure non è assolutamente accettabile, che in posti di frontiera sul piano giudiziario, come Nuoro e come in generale la Sardegna centrale, manchino due terzi del personale giudiziario. Alcune misure sono state annunciate l'altro giorno, in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario. Ma sappiamo che, se non si trovano misure risolutive, il problema si riproporrà tra un anno perché gli uditori che sono stati recentemente mandati a Nuoro tra un anno, un anno e mezzo chiederanno il trasferimento. Occorrono dunque anche misure, comprese quelle di reclutamento — e questo vale per carabinieri e polizia, non solo per i magistrati — tali da favorire e da incentivare la permanenza *in loco* degli operatori dell'ordine

pubblico e degli amministratori della giustizia. Come pure occorre far approvare una volta per tutte le necessarie modifiche per estendere la legge La Torre non a tutti i fenomeni di delinquenza, ma al fenomeno dei sequestri di persona: del resto questa richiesta era stata sottolineata nell'ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale il 10 di marzo, quindi qui si chiede soltanto di mantener fede ad un impegno che era stato assunto.

Ecco, a me pare importante affiancare a queste richieste di intervento altre che possono essere attuate con urgenza. Anzitutto un piano straordinario per potenziare le strutture scolastiche. In certi paesi, è bene ricordarlo — mi riferisco ad Orgosolo, ad Orune, a Benetutti, che coincidono poi con i paesi d'emergenza della Sardegna centrale, a cavallo tra la Provincia di Nuoro e quella di Sassari — la mortalità scolastica è del 25 per cento contro una media del 4 per cento nel resto del Paese. Occorre dunque consentire lo svolgimento di forme didattiche moderne e di attività a tempo pieno e a tempo prolungato anche in via sperimentale, e attuare interventi per potenziare le strutture associative, sportive e del tempo libero. Come pure nell'ambito di una forte iniziativa regionale occorre ottenere il potenziamento degli organi comunali, affinché gli amministratori siano in grado di rispondere alla domanda sempre più ampia, più forte, di servizi. Di ciò deve rispondere con atti immediati, concreti e temporalmente prefissati il Governo. Ma ciò non sarebbe sufficiente, se non si avviasse quell'azione di rigenerazione e in taluni casi di vero e proprio ribaltamento dell'organizzazione sociale prevalente nella realtà barbaricina. L'analisi della Commissione Medici, pur necessitando di aggiornamenti è quindi ancora valida, ma le proposte di intervento vanno riviste o comunque ampliate.

La riforma agro pastorale, lo riconfermo per evitare equivoci, va fatta, perché tra l'altro ogni settore, anche quello agro pastorale, deve ammodernarsi, ma non può basarsi solo su quella riforma il rinnovamento di una società che, per una crescita civile e culturale, per un cambiamento di mentalità, deve acquistare una maggio-

re articolazione produttiva e sociale. Tanti di noi, soprattutto coloro che per provenienza anagrafica e politica, per aver lì le proprie famiglie, per aver fatto lì le proprie esperienze politiche fondamentali, hanno tali opinioni; non sempre però abbiamo il coraggio intellettuale di dire ciò che pensiamo, di dire per esempio, che una società arretrata e violenta è un ostacolo allo sviluppo, dimenticando che così facendo non facciamo torto a noi stessi, ma veniamo meno al nostro dovere di classe dirigente e di governo. Oggi il coraggio dei sindaci dimostra l'esistenza di una nuova leva di amministratori; esiste oggi anche una classe di lavoratori, non estesa ma sindacalizzata; non manca, anche nelle forze politiche, la capacità di ritrovare nei grandi momenti l'unità d'azione; siamo consapevoli della presenza attiva della chiesa nuorese, un fatto che mi piace sottolineare anche qui in Consiglio regionale; tutto ciò può consentirci di avere fiducia nelle energie migliori della società sarda e barbaricina per affrontare un problema che non riguarda solo il Nuorese e la Sardegna centrale, ma le prospettive di sviluppo dell'intera regione.

E' un problema quindi di carattere regionale, che noi assumiamo come elemento ed obiettivo politico di impegno sul piano regionale. Sono convinto che quelle forze e quelle energie riusciranno ad isolare culturalmente, prima ancora che con misure d'ordine pubblico, chi vuole utilizzare il passato per ostacolare un presente e un futuro che devono essere dal passato radicalmente diversi. Sono anche convinto, sulla base dell'esperienza, non tutta positiva ma neppure tutta negativa, dell'ultimo quindicennio, che così come stiamo cominciando ad ottenere risultati sul piano delle risorse disponibili, sapremo individuare — anche rivedendo ed aggiornando autocriticamente, come è giusto, precedenti convinzioni, con il coraggio intellettuale necessario — gli obiettivi di fondo per una crescita economica, civile e culturale di questa parte fondamentale della nostra Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio: la Democrazia Cristiana si presenta al dibattito con una rigorosa analisi, con organiche proposte, come aveva fatto nel precedente confronto sulle zone interne; anzi, le due mozioni, come i due dibattiti, a nostro parere vanno considerate unitariamente. Significativo è stato nell'illustrare la mozione lo sforzo e il contributo dell'onorevole Mura, che ha saputo interpretare gli orientamenti prevalenti nella Democrazia Cristiana colleghi del Consiglio, il clima che accompagna questo dibattito non è proprio esaltante (non lo era neppure il precedente, a dire il vero), nonostante l'aggravarsi della situazione nelle zone interne. La Sardegna ha seguito e segue con trepidazione i fatti delittuosi che avvengono con maggiore frequenza in alcune parti dell'Isola: la Sardegna, al di là di quanto sta avvenendo in quest'Aula, non è indifferente al dramma dei fratelli delle zone interne; la Sardegna vive con attenta partecipazione il dramma che attraversa una parte della nostra comunità. Quando l'Assemblea più alta del popolo sardo segue con stanchezza o con distacco la discussione su uno dei nodi storici più gravi dell'Isola, essa dimostra di non raccogliere il moto di ribellione morale dei sardi, di non interpretare il dramma della nostra società.

Nel marzo dell'86, illustrando la mozione sulle zone interne, avevo manifestato il mio pessimismo per questa stanchezza, in particolare per la scarsa attenzione manifestata dalla Giunta rispetto a quella discussione. Neppure la frequenza degli ultimi episodi di violenza sembra aver scosso il Consiglio; il Capogruppo del partito socialista (il quale ha pur svolto considerazioni coraggiose sul vuoto operativo della Giunta), ha dichiarato apertamente la sua contrarietà quando il Presidente della Giunta ha dovuto chiedere lo svolgimento di questo dibattito per non stare indietro alla proposta della Democrazia Cristiana; lo stesso Presidente, poi, non partecipa, diserta la discussione; Assessori importanti come l'Assessore della programmazione ed altri seguono episodicamente, a momenti, il confronto in Consiglio (il più presente, mi pare, è stato l'assessore Muledda). In tal modo

l'immagine che si dà dell'istituto autonomistico di fronte alla Sardegna — ma anche di fronte allo Stato, colleghi consiglieri — non è esaltante. L'introduzione del presidente Melis, ricca di pregevoli analisi, non contiene soluzioni né proposte; non contiene neppure l'embrione di un disegno per queste zone; continua il silenzio della Giunta in merito all'ordine del giorno sulle zone interne del 10 marzo '86. Colleghi consiglieri: non uno degli undici punti di quell'ordine del giorno è stato sostenuto, sviluppato, ripreso, attuato; le poche iniziative intraprese sono frutto delle Commissioni, dei consiglieri della maggioranza e dell'opposizione, ma non certamente della Giunta.

Dunque la prima delle due sfide che la Sardegna ha lanciato alla Giunta, ma anche a tutta la classe politica, come ha scritto Peretti su "La Nuova Sardegna", ormai è caduta nell'inerzia della Giunta, nell'indifferenza di questo Consiglio. E' amaro, ma è giusto dirsi la verità. Bisogna riconoscere che a mantenere alto il valore della nostra autonomia come istituzione, e di mantenere alto il livello morale, è stata la sola testimonianza espressa dal Presidente del Consiglio Emanuele Sanna. Mi auguro che questa pagina così triste per la nostra autonomia si chiuda oggi, e che nasca in questa giornata una nuova coscienza per un vigoroso impegno della Regione anche sul tema del banditismo, che rappresenta una vergogna, un danno, un ostacolo allo sviluppo della nostra isola, e non solo, colleghi del Consiglio, della Barbagia. Tutti noi, non solo i consiglieri regionali delle zone interne, abbiamo il dovere, come sardi, di compiere una riflessione seria sulle ultime vicende, sui recenti episodi delinquenziali. Non è immaginabile che si ritorni ad un passato fatto di torri e di campanili, non si può accettare un atteggiamento ispirato alla tesi secondo cui sino a quando la violenza e i sequestri si svolgono e toccano solo le zone interne, è cosa che riguarda solo i pastori o solo i nuoresi. La coscienza della nostra matura autonomia vuole che tutti i sardi amiamo unitariamente la Sardegna e consideriamo la Sardegna un'unica realtà.

I recenti episodi delinquenziali avvengo-

no nel momento peggiore di una crisi economica (a Nuoro la disoccupazione tocca il 30 per cento della forza lavoro) e sono un sintomo di deterioramento del tessuto sociale. La notte di Natale in alcuni centri della Barbagia è iniziata l'*escalation*. Le strade si sono trasformate in campi di battaglia: sembrava di state a Beirut, ha detto taluno; eppure in qualche comune si anticipa la nascita di Cristo, con la messa alle dieci di sera anziché a mezzanotte. Giovani armati di pistole, ma anche di fucili e persino di mitra distruggono lampadine, e non solo lampadine. Qualche minuto prima della mezzanotte, l'ex sindaco democristiano di Orgosolo si è visto abbattere la finestra da un macigno, che piombava poi nel cuore della casa; a Fonni, a Capodanno, un giovane, mentre compiva il suo dovere di vigilanza intorno ad un albergo, veniva ucciso. Doveva essere, quella di Fonni, una serata dedicata al rilancio del turismo montano: avevano chiamato anche il campione olimpico Cova. Io ero presente e ho visto amarezza e sorpresa nei volti dei turisti continentali, rassegnazione nei volti dei sardi. L'indomani una guardia comunale di Villagrande perdeva la vita in un'imboscata; qualche giorno fa a Mamoiada un pastore è stato assassinato nell'ovile, sul posto di lavoro; a Lula si è ripetuto l'ennesimo attacco agli amministratori: è stata semidistrutta la casa del sindaco socialista; ieri infine raffiche di pallettoni hanno colpito il municipio di Desulo e di Ottana.

Colleghi consiglieri, non molto tempo prima altri sindaci sono stati investiti dalla violenza: Orgosolo, nuovamente Desulo, la tragedia di Oniferi. Un anno fa — perché non ricordarlo — la stessa sorte era toccata ad altri sindaci della Democrazia Cristiana, sempre ad Orgosolo, a Villagrande, a Desulo e in altri comuni. E' uno scenario che dieci, venti anni fa si era ripetuto nei paesi dell'interno, e meno frequentemente in altre aree dell'Isola. Almeno su questo ha ragione il presidente Melis: nessuna novità rispetto al passato; per questo ciò che avviene è ancora più grave. E' uno scenario che investe in modo particolare una parte dell'isola: alcune aree della provincia di Nuoro, di Oristano, di Sassari. Concordo con quanto ha detto Barranu: è l'area

cosiddetta del malessere. Essa ha caratteristiche ambientali, culturali, economiche diverse dal resto dell'isola. Chi ha denunciato le due Italie, quella del centro-nord, che viaggia a livello europeo, e l'altra, quella del sud che cammina con una velocità pari ad un terzo, ha denunciato anche l'esistenza di una parte dell'isola che vive condizioni profondamente diverse dal resto della Sardegna: ma l'intera Sardegna non può vivere tranquilla se in quella parte della comunità regionale regnano malessere ed inquietudine.

Questa parte dell'isola vive in una dimensione sociale e civile anomala, con connotati suoi propri, che la rendono diversa dal resto della Sardegna. C'è un territorio, la Barbagia e le zone limitrofe, tra i più disabitati d'Europa, ad economia prevalentemente pastorale. Un territorio non sviluppato, non controllato da una qualsiasi presenza dello Stato, pertanto dominato di giorno e di notte da chi vi si insedia. Il vecchio scontro città-campagna di cui parlava Pigliaru è superato da una integrazione negativa: la cultura pastorale si è arricchita all'università del carcere di Badu 'e Carros, mista all'estremismo sessantottesco e alla cultura di Barbagia Rossa, diventando essa stessa cultura urbana. Così il pastore vecchio-stampo tende a scomparire e ad integrarsi in una società pluralistica, ma il vecchio rapporto società-latitante non è mutato nelle varie solidarietà, anche perché spesso il pastore si sente in tal modo protetto dai furti. Così il latitante continua a godere del consenso sociale, l'abigeato così prolifica e alimenta il commercio clandestino delle carni; centinaia di giovani vivono quotidianamente nelle bettole in attesa di essere chiamati dal collocatore. Un numero, mi dicono impressionante, di giovani e non giovani, si dedicano col *metal detector* alla ricerca archeologica, tra virgolette ovviamente. Le forze dell'ordine sono considerate talvolta come antagoniste, più spesso con indifferenza, anche se i tempi degli applausi a Mesina sono finiti. Le istituzioni dello Stato, per la loro inadeguatezza, non sono migliori di quelle regionali: esse sono viste spesso come estranee, non come istituzioni al servizio del cittadino. I direttori dei vari uffici di Nuoro hanno una mobilità sconcertante; anche il si-

stema bancario opera in modo diverso rispetto ad altre parti dell'isola.

Questa situazione non può che determinare il coprifuoco a Nuoro: i ceti produttivi professionali, piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, ormai costituiscono una nuova classe sociale, quella degli autosequestrati, o, come qualcuno si autodefinisce, agli arresti domiciliari.

La città vive in una psicologia di allarme sociale; c'è il rischio di un ritorno a forme di chiusura caratteristiche del passato, ad un atteggiamento che vede in ogni ingerenza esterna un nemico potenziale, come testimoniano anche le aggressioni contro i cacciatori. La sfiducia verso le istituzioni autonomistiche, il comune, la Regione, sta raggiungendo il massimo storico. Questa condizione diventa elemento ostativo, frenante dello sviluppo. L'imprenditore locale ha paura di ingrandire la sua azienda; ormai non si protesta più, qualunque manifestazione rischia il fallimento; e poi a che serve protestare? L'ultima manifestazione è stata quella di piazza Mazzini, a Nuoro, organizzata dai sindacati qualche anno fa, ma non ha avuto seguito. La Regione non ha dato una sola risposta: sfido la Giunta a dirmi quali risposte ha dato! Non lo può fare il Presidente e neppure l'Assessore più interessato, anche perché non sono presenti. A che serve dunque protestare? Tutto ciò genera sfiducia, porta i cittadini a operare da soli, a farsi giustizia da soli, a rinchiudersi nel privato, a reagire con violenza. La crisi dei partiti e delle forze sociali, istituzionali e sindacali emerge in questa fase in modo straordinario; solo una voce, quella della chiesa, sotto la spinta della sua grande forza morale e spirituale, reagisce, denuncia, condanna, apre una speranza. La voce dei vescovi, di monsignor Melis anzitutto, merita la nostra riconoscenza. Questa è, colleghi del Consiglio, la qualità della vita nell'area barbaricina e nelle aree viciniori. Molto diversa, voglio insistere su questo, molto diversa dalla qualità della vita di Cagliari, di Sassari, della stessa città di Oristano. Queste cose non le abbiamo inventate noi consiglieri regionali delle aree interne, non le ha inventate Mura, non le ha inventate Onida, non le hanno

inventate Mulas o Ladu, e neppure Barranu e gli altri che hanno preso la parola in Consiglio regionale.

Il Parlamento italiano, già un secolo fa, aveva condotto una prima inchiesta per capire anche le ragioni della violenza, insieme alle condizioni del sottosviluppo. Negli anni '70 abbiamo avuto l'inchiesta Medici, ma la stessa Regione aveva anticipato il Parlamento, con una commissione d'indagine non solo sul Piano di rinascita, ma anche sulla condizione delle aree interne. Il primo immediato risultato si ebbe con l'approvazione a tempo di record della legge 268, concordata anche nelle virgole tra Parlamento e Regione. Oggi invece, nell'attuale fase della nostra autonomia, fatica ad emergere una linea, colleghi consiglieri. Contemporaneamente alla approvazione dell'ordine del giorno sulle zone interne, il giorno stesso, viene presentata una mozione sulle aree urbane, per ragioni di equilibrio geo-politico; a farlo è un partito che pure sta dimostrando impegno sui temi delle zone interne. Le forze autonomistiche tutte non possono abdicare al loro ruolo, di fronte alla sfida lanciata contro lo Stato; hanno anzi il dovere di elaborare una linea adeguata ai fenomeni di oggi, proprio partendo dalle conclusioni della Commissione d'inchiesta. Certo: è da considerare positivamente almeno la ripresa del confronto. Tuttavia questo stanco dibattito non può esaurirsi in un rapporto casalingo Regione-zone interne, ma deve aprire nuovi rapporti col Parlamento e col Governo: questa è la sostanza politica della linea della Democrazia Cristiana. Bisogna cioè ricreare le condizioni perché lo Stato esprima una nuova solidarietà verso la Sardegna e verso le aree del malessere. La stessa Regione, con i nuovi poteri in materia economica e di programmazione, deve orientare e differenziare le scelte politiche. La retorica corrente, quell'alibi che tutto scarica contro lo Stato, non regge, quando la sua conseguenza è quella di escludere interventi nel settore della giustizia, dell'ordine pubblico e della scuola.

L'ordine del giorno del marzo '86, pur rimasto completamente inattuato, fermo nei cassetti della Giunta, conteneva un punto significativo: riportare al centro della dialettica Stato-

Regione le conclusioni e le proposte della Commissione Medici. Tali conclusioni, mentre rappresentano uno dei momenti più alti della presenza dello Stato in Sardegna, dall'unità d'Italia in poi, conservano una oggettiva validità non solo per l'impegno e l'attenzione generale verso l'Isola, ma per l'analisi delle cause di fenomeni di criminalità, per il compito riformatore attribuito allo Stato nelle zone interne, per le proposte sulla giustizia, sull'ordine pubblico, sulla scuola, sul modello amministrativo, sulla necessità di modificare le strutture economiche e in particolare quelle arcaiche del mondo pastorale. La Commissione Medici non ha consacrato, colleghi del Movimento Sociale Italiano, l'equazione povertà uguale banditismo, ma non ha sposato neppure la linea marxista.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Ci risiamo. Su questo siete d'accordo nel falsare la verità; ma ve lo diremo!

ROJCH (D.C.). Ma non ha sposato neppure la linea marxista delle sole motivazioni economiche. Le conclusioni di quella indagine vanno aggiornate, ma non archiviate; e che il Consiglio stia arrivando a convincersene non può non far piacere a chi dieci mesi fa aveva condotto, quasi inascoltato, questa battaglia. Quelle conclusioni possono, anche negli anni '90, rappresentare un punto politico ed istituzionale di riferimento, capace di riportare al centro del confronto Stato-Regione la questione sarda e di costringere il Governo e lo Stato nella sua complessità, ad una nuova considerazione verso la Sardegna. Quale altro strumento, quale altra possibilità abbiamo oggi noi (forse la Giunta Melis, così debole nel suo rapporto con lo Stato?) per far camminare un grande progetto, per far ritornare la Sardegna al centro dell'interesse nazionale? La classe politica sarda ha sbagliato, voglio sottolineare questo aspetto: la classe politica sarda ha sbagliato quando, dopo aver ottenuto alcuni risultati con l'industrializzazione delle aree strategiche del banditismo, non ha gestito sul piano politico, culturale, sociale, il disegno complessivo della Commissione Me-

dici, ritenendo erroneamente che tanto esso si sarebbe realizzato spontaneamente. Perché non riconosce la verità, l'amara verità? A quel disegno ha creduto più la componente parlamentare che quella regionale. Quel disinteresse politico della componente regionale si trascina anche nel confronto odierno. Abbiamo oggi una Giunta diversa: vi è un Governo sardista, comunista, laico, socialista; la situazione non è certamente migliorata, anzi è largamente peggiorata. E' un male antico, presente in Consiglio e passa dentro tutte le forze politiche; è il male dei sardi, forse conseguenza del nostro generale sottosviluppo, è un male che ha visto un comune contro l'altro, un rione separato dall'altro.

La classe politica non può limitarsi alle sole analisi, ai desideri, ma deve indicare una linea concreta per aggredire i fenomeni della nuova criminalità. Al Consiglio si chiede una risposta politica. La Democrazia Cristiana ritiene possibile una risposta, ritiene possibile individuare e praticare una linea concreta e coerente. Una linea che non può esaurirsi nell'invocare una giustizia efficiente o una giustizia efficiente e giusta, esigenza certo primaria, insieme a quella di una maggiore presenza delle forze dell'ordine: le risposte devono essere globali, organiche, devono investire la scuola — su cui l'amico Mura ha delineato in modo preciso proposte puntuali, sulle quali il Consiglio dovrebbe riflettere — l'ambiente, la cultura, perché prevalgono i valori della civiltà e della tolleranza sui vecchi valori delle comunità pastorali. Devono cambiare nel profondo le attuali strutture produttive, occorre aggiornare il modello di sviluppo degli anni '70, fondato sulla grande industrializzazione e sulla riforma agro pastorale. Questa linea però non basta dichiararla: occorre costruire una nuova solidarietà dello Stato attraverso una più matura e convinta iniziativa politica della Regione.

Due sono le vie che la Democrazia Cristiana indica come possibili. La prima è quella di costituire una Commissione speciale del Consiglio con il preciso compito di riprendere ed aggiornare, attraverso un nuovo confronto con le realtà istituzionali e sociali dell'area del males-

sere, le conclusioni della Commissione Medici, presentando al Parlamento ed al Governo le proposte necessarie per aprire una nuova fase. La seconda è quella di esprimere un ordine del giorno-voto al Parlamento al fine di ricostituire la Commissione parlamentare o un altro strumento equipollente, tuttavia adeguato e capace di riportare al centro del dibattito Parlamento-Governo la questione sarda e insieme alla questione sarda il problema delle aree interne. Ritengo queste due vie percorribili soltanto se vi sarà una iniziativa convinta della Giunta o perlomeno una iniziativa coraggiosa e unitaria del Consiglio. Tale iniziativa richiede uno sforzo politico, culturale, sociale eccezionale e soprattutto unitario.

La maggioranza non ha stimolato né favorito scelte unitarie, dal momento della prima e della seconda Giunta Melis. Questo discorso di unità viene invece avanzato dall'opposizione, dalla Democrazia Cristiana sarda, che ha una sua tradizione di grande impegno autonomistico. Non è certo un paradosso, perché la Democrazia Cristiana ha sempre considerato i valori dell'autonomia al di là delle contingenze e al di là delle alleanze. Questo sforzo deve iniziare da oggi indicando un *corpus* di proposte e assicurando alcune garanzie politiche da parte della Giunta. Iniziare — questa è la nostra proposta — a considerare il precedente dibattito sulle zone interne, i documenti sull'articolo 13, gli ordini del giorno degli avvocati, dei magistrati, dei partiti, dei comuni, della chiesa, come la prima fase di aggiornamento delle conclusioni della Commissione d'inchiesta. Al Consiglio spetta la sintesi, l'indicazione di chiare direttrici. La D.C. ha compiuto uno sforzo di notevole elaborazione propositiva, con la mozione sulle zone interne e con quella oggi in discussione, di cui l'amico Mura è primo firmatario. Prima di procedere ad un ordine del giorno-voto e di aprire una fase di nuovi rapporti con lo Stato, perché possa aversi una piena partecipazione della Democrazia Cristiana, occorre sciogliere il nodo politico: la Giunta deve sciogliere un nodo politico. Occorre, anzitutto, che la Giunta dichiari la sua volontà di sostenere un ruolo nuovo nella lotta al banditismo, assu-

mendosi la responsabilità, nelle materie di sua competenza, di porre in essere interventi adeguati e coerenti, e soprattutto una iniziativa politica che è mancata totalmente fino ad oggi.

Lo Stato, pur con tutte le sue latitanze, ha dimostrato maggiore attenzione di questa Giunta verso le aree del malessere, non solo ieri, ma anche oggi. La recente delibera del CIPE di inserire Nuoro e Oristano tra le aree non sviluppate è un segno positivo, che conferma però anche l'inerzia della Regione. Infatti quando alcune aree di Sassari e di Cagliari vengono escluse, e dovevano essere inserite, la Regione non protesta, non chiede modifiche. Sembra vincere la linea del presidente Melis, onorevole Atzori...

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Perché dovevano essere incluse?

ROJCH (D.C.). Perché hanno un analogo tasso di sottosviluppo e perché rappresentano ugualmente aree di malessere: parlo del Goceano e parlo di alcune zone limitrofe alle aree interne. Sembra vincere qui la linea del presidente Melis, che ripetutamente ha detto di non credere in questa politica; la "64", la legge sul Mezzogiorno, prevede una serie di interventi, lasciando alla Regione la facoltà di individuare la più opportuna localizzazione. Sono disponibili circa 400 miliardi per le aree interne, per progetti regionali; non mi risulta sia stata avanzata tuttavia nessuna politica organica. Anche il documento sull'articolo 13 è riduttivo: onorevole Barranu, io condivido il discorso che lei ha fatto oggi, ma in quel documento la parte sull'articolo 13 è riduttiva; la stessa riforma agro pastorale, momento centrale nella precedente legge di rinascita, è stata, nel documento della maggioranza liquidata in poche righe.

Questa linea è coerente con il disimpegno attuale o è soltanto casuale? E' preferibile, questo è il nodo politico, che la Giunta e la maggioranza si esprimano negativamente sull'ordine del giorno concordato in Aula, piuttosto che affermare una cosa e fare letteralmente l'opposto. Questo chiarimento per noi diventa essenziale.

La seconda questione è: quale linea seguire per aggredire un problema millenario, quali le novità rispetto alle indicazioni della Commissione Medici e alle scelte da questa sostenute? La linea dell'intervento organico e globale rimane valida; le priorità per l'ordine pubblico, la giustizia, la scuola, vanno ribadite, riconfermate, non vanno poste in discussione. Sono necessari piuttosto interventi differenziati, risorse particolari, adeguate all'emergenza sociale, come ha puntigliosamente indicato l'amico Mura. Su questi temi va aperto da subito il confronto con il Governo e con lo Stato; sullo sviluppo economico e sull'industrializzazione Governo e Regione devono procedere unitariamente. La Regione, con la legge "64", con l'ultima delibera del CIPE, con la "28", la "44", con i fondi CEE, con la nuova legge di rinascita, ha gli strumenti per creare un nuovo processo di sviluppo, non solo in tutta la Sardegna ma anche nelle aree interne. L'impegno delle Partecipazioni statali per l'industrializzazione deve rimanere pari alle dimensioni raggiunte negli anni '70, ma questo intervento non può essere più totalizzante, unico, come era nella vecchia politica, nel vecchio progetto.

Infatti il vecchio modello di sviluppo, valido come visione organica, va aggiornato e modificato nelle scelte settoriali, nel ruolo da attribuire alle iniziative esterne, pubbliche e private, e a quelle locali. Quel modello, tutto incentrato sulla grande industria, andava incontro ad una esigenza essenziale: certo, aveva dei limiti, ma non poteva non avere dei limiti. Centinaia di giovani hanno trovato comunque occupazione, sono maturati, sono diventati classe dirigente. Il processo di degrado urbano nell'area della Sardegna centrale in quegli anni si è bloccato; la Barbagia può celebrare la più grande rivoluzione civile della sua storia; si è realizzata una sorta di pace sociale dal '72 al '77, si sono bloccati anche i sequestri. Quando Ottana è entrata in crisi, alla fine degli anni '70, i sequestri sono ripresi. Domando al Consiglio: è conseguenza o casualità? Lascio alla vostra riflessione di valutare se esiste sul serio la casualità. Il disegno originario di sviluppo si è arrestato, la riforma agro pastorale è andata a rilento, la crisi del petrolio

ha travolto le speranze delle nascenti aree industriali di Suni, del Sologo, di Isili, di Bitti, di Nuoro; la rivoluzione è rimasta incompiuta sul piano qualitativo e quantitativo. Alla grande industria non sono seguite le piccole iniziative; la grande industria dava posti di lavoro, altri posti di lavoro avrebbero dovuto essere conquistati, creati, con la piccola industria, coinvolgendo il tessuto familiare e sociale. Questa scelta di qualità non è stata compiuta. Oggi si attende il posto dall'industria, dallo Stato, dalla forestazione; quest'ultima è ormai divenuta l'industria prevalente, ma i giovani possono lavorare per sei mesi, gli altri sei mesi li trascorrono in ozio e pericolosamente a spasso.

La Regione, nel costruire il nuovo modello, deve partire da questa considerazione...

MEREU SALVATORANGELO (P.S.I.). Dove non ci sono nemmeno i cantieri di forestazione, per sei mesi non lavorano e per altri sei mesi stanno in ozio.

ROJCH (D.C.). Sono pochi fortunati quelli che lavorano nella forestazione, hai ragione.

Le piccole iniziative, singole o in cooperativa, con la presenza dell'imprenditore, locale o esterno, capace di operare nel mercato e di assicurare la tecnologia: questa è la nuova strada che oggi si deve aprire. Recenti *test*, eseguiti da una società specializzata, hanno dimostrato del resto la straordinaria intelligenza dei nostri giovani, che hanno ottenuto votazioni massimali tra le più alte d'Italia. Io credo sia questo il processo che può modificare la società pastorale dall'interno: in questa realtà ogni iniziativa, anche grande, passa sulla superficie, rimane una sovrastruttura, se non penetra nella vera microstruttura che è la famiglia, che è la persona.

Per questo l'Università, come strumento di rottura, può essere uno degli interventi di civiltà e di cultura.

Il terzo punto — con cui concludo il mio intervento — è questo: la Regione e lo Stato possono creare condizioni e strumenti per modificare questa realtà? Io credo che oggi noi possiamo affermare con certezza che Stato e Regio-

ne hanno la forza per creare condizioni e strumenti tali da iniziare a modificare nel profondo questa realtà. Il ruolo della Regione è fondamentale, insostituibile: presuppone un disegno organico per tutta l'isola, che la Giunta ancora non possiede; richiede strumenti moderni, efficienti, manageriali, che la Giunta non ha. La Giunta non intende riformare la Regione; non si parla neppure di riforma degli enti, ma solo della nomina di amministratori in vecchie macchine superate ed obsolete. Gli attuali strumenti della Regione non sono in condizione di arrivare nelle aree interne, di incidere nel profondo delle aree interne. Per questo occorre pensare a strumenti di autogoverno (ad esempio si è parlato dell'Ente Parco, che va creato con assoluta urgenza); occorrono strumenti istituzionali locali capaci di dare risposte in tempi brevi e certi. Bisogna immaginare una legislazione differenziata, come quella prevista per le regioni terremotate, in cui Stato e Regione si accollano una parte del rischio disponendo anticipazioni sugli investimenti, garantendo alcune esenzioni fiscali ai sensi dell'articolo 12 dello Statuto. Voi credete che io stia chiedendo provvedimenti rivoluzionari? No, colleghi del Consiglio. Provvedimenti simili vengono accordati dalla Svezia e dall'Inghilterra alle loro aree deboli. La necessità di interventi differenziati non è entrata ancora nella cultura politica regionale, perché tale cultura non ha ancora affrontato i problemi reali della Sardegna, altrimenti avrebbe anche capito la necessità di interventi differenziati. Occorrerà poi estendere i provvedimenti ottenuti per un'area al resto della Sardegna. Questo è terreno della nostra sfida alla Giunta: la nostra è una sfida operativa, di confronto, di lavoro, di amore, di impegno per la Sardegna, ma è anche il terreno di sfida che la Sardegna pone a tutta la classe politica. La D.C. ha raccolto questa sfida. Siamo per un ordine del giorno unitario purché siano chiari i momenti della verifica, del rendiconto come l'ha chiamato il Presidente del Gruppo socialista, Mereu. La D.C. è pronta ad assumersi le sue responsabilità. La Giunta regionale e la maggioranza che la esprime, dopo trenta mesi di governo, non possono più scarica-

re sullo Stato o sul passato la loro incapacità operativa. E' tempo che la Giunta esca dall'inerzia, avanzi proposte, non si limiti ai desideri, indichi modi, tempi e strumenti per attuare i programmi. La fase eroica dei proclami, dei desideri, delle parole è finita anche per la seconda Giunta Melis; la verifica in atto...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Trenta mesi valgono più di quarant'anni, secondo lei?

ROJCH (D.C.). In questi quarant'anni anche i sardisti hanno assunto responsabilità di governo e ogni forza politica risponde per quello che ha fatto. Noi rispondiamo per quello che abbiamo fatto ieri, rispondiamo per quello che proponiamo e vogliamo fare oggi. Signor Presidente: dopo trenta mesi penso sia finito il tempo di esprimere desideri. E' tempo di iniziare a dire che cosa si è fatto e di chiedere il rendiconto preciso dell'operato della Giunta, perché trenta mesi non sono un giorno e perché la Democrazia Cristiana negli ultimi otto anni, onorevole Presidente, ha assunto la guida della Regione soltanto per due anni. Così iniziamo anche a sfatare la presunta responsabilità della D.C. per tutto quest'arco di tempo. Noi siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità: voi dovete avere il coraggio di dichiarare le vostre indampienze e le insufficienze della Giunta, altrimenti il confronto non può essere corretto. La verifica in atto, signor Presidente, quasi catacombale nel modo come si esprime, non interessa la Sardegna perché non affronta i problemi della gente. La questione delle zone interne, la violenza, i sequestri interessano tutta la Sardegna. Ecco: credo questo debba essere il senso più alto del dibattito di oggi e questo richiede a tutti noi coerenza nelle risposte. La Democrazia Cristiana ha proposto una linea ragionata, moderna, capace di imprimere una vigorosa ripresa dello sviluppo, badate, non solo nelle aree interne del malessere, ma per tutta la Sardegna. Grazie.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Sull'ordine dei lavori ha do-

mandato di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio. Ne ha facoltà.

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Signor Presidente, la Giunta chiederebbe una breve sospensione, al fine di valutare la possibilità di convergere su un ordine del giorno comune per consultarsi sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per quindici minuti e invito i Presidenti dei Gruppi ad una riunione nel mio ufficio.

(La seduta, sospesa alle ore 12 e 35, viene ripresa alle ore 13).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA.

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi ha stabilito che questo pomeriggio, se i Gruppi raggiungeranno un accordo sull'ordine del giorno si procederà con la discussione e l'approvazione dell'ordine del giorno; diversamente inizierà l'esame della legge finanziaria e del bilancio.

Ha domandato di parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, niente da eccepire su quello che è stato concordato nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi. Io ho comunque insistito e insisto sulla nostra posizione, quella di osservare l'ordine cronologico degli argomenti in discussione.

Vorrei chiedere al Presidente dell'Assemblea se — almeno in occasione dei dibattiti che rivestono maggiore importanza, non solo sotto il profilo istituzionale ma soprattutto sotto il profilo dell'interesse che destano nell'opinione pubblica — così come avviene nelle altre assemblee, dal Parlamento al consiglio comunale del capoluogo, non ritenga opportuno, anche in considerazione di una mia interpellanza (che come al solito non ha ottenuto risposta) consen-

re la trasmissione televisiva e radiofonica diretta del dibattito attraverso le emittenti sarde, o per lo meno tramite l'emittente pubblica regionale. Riterrei estremamente opportuna la trasmissione diretta dei dibattiti che avvengono su argomenti di notevole importanza, quale quello che si sta svolgendo sulle zone interne e sul terrorismo nella Sardegna, quello che ci apprestiamo a svolgere sul bilancio e quello relativo all'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto. Io vorrei chiedere alla sua cortesia di tenere nella dovuta considerazione la mia richiesta, anche perché l'opinione pubblica purtroppo non è sufficientemente informata o è informata molto limitatamente dalla stampa, perciò molte volte ignora l'attività svolta dal Consiglio regionale, nella complessità dei suoi organi e organismi, cioè nella complessità delle sue rappresentanze. Con l'accoglimento di questa mia richiesta l'opinione pubblica si potrà rendere maggiormente conto che il Consiglio regionale lavora, a prescindere dalle posizioni dei partiti, a prescindere dalle posizioni dei singoli consiglieri; lavora e a volte anche molto intensamente, ma si tratta di un lavoro non riconosciuto, come anche questa mattina è stato denunciato da alcuni colleghi che sono intervenuti. Ecco, questa è la mia richiesta sull'ordine dei lavori, che fa capo anche ad una mia interpellanza rimasta ancora senza risposta.

PRESIDENTE. Onorevole Murru, io credo di poterle dire che il problema non mi pare di facile soluzione e che la sua soluzione non dipenderà soltanto dalla volontà del Consiglio; può darsi che gli stessi operatori dell'informazione abbiano difficoltà. In ogni modo io farò presente questa sua richiesta; eventualmente si deciderà.

I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 02.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas